

GIOVANNA BOSI MARAMOTTI

I CONTRIBUTI DI AUTORI RAVENNATI NEGLI STUDI DANTESCHI TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

L'argomento ci immette nello sterminato territorio della letteratura dantesca e, per di più, nel periodo che non solo ha visto il rinascere e l'infittirsi della riflessione sull'opera di Dante e ha messo in atto chiavi di lettura 'allogene', seguendo appassionate deviazioni interpretative legate ad eventi patrii, ma ha iniziato ad esercitare una attenta lettura filologica sul testo della *Divina Commedia*, affrontando problemi ermeneutici e testuali di grande rilievo. Il tema comporta inevitabilmente un raffronto qualitativo, se non quantitativo, tra il dantismo ravennate/romagnolo e il dantismo italiano, nel quale la presenza di commentatori 'ravennati' è modesta, non decisiva per svolte storiche o per apporti innovativi.

Una mia precedente ricerca su *La memoria dantesca a Ravenna*¹ mi aveva rivelato, anzi confermato, una costante degli studi nella nostra città, e cioè una produzione storico-archeologica documentaria insistente in maniera quasi ossessiva sulla tomba di Dante, sulla scoperta ed autenticità dei resti, sui Da Polenta e sul soggiorno ultimo di Dante in Ravenna. Mi era sembrato allora che il dantismo ravennate soffrisse di una limitazione strettamente dipendente dalla tormentata storia della tomba e dalle successive discussioni sull'assetto della zona, detta poi 'dantesca'. Su questo versante il contributo ravennate è particolarmente ricco e dettagliato e non si contano i nomi degli studiosi, per lo più locali, autori di opuscoli, di memorie, di ricordi, di progetti, di messaggi altamente oratori. Quello che mi ha ora interessata rivedere riguarda la portata, il peso dei contributi

¹ *Storia Illustrata di Ravenna*, a cura di P.P. D'Atorre, fasc. 62, Milano 1990.

degli studiosi ravennati alla critica dantesca propriamente detta, al commento del testo, o la partecipazione al grande dibattito che si accese attorno alle interpretazioni dantesche nella seconda metà dell'Ottocento e oltre, dopo il noto scritto di Benedetto Croce del 1921.

La domanda, quindi, che si può porre si appunta su quale parte ha avuto, se l'ha avuta, Ravenna entro l'immensa biblioteca del dantismo italiano tra i due secoli 'danteschi' per eccellenza; quali figure di ravennati si profilano più individuate e definite, quali correnti di pensiero o di metodo si colgono negli scritti di questi minori dantisti.

La presenza ravennate (e si potrebbe aggiungere romagnola)² nella critica dantesca è limitata, quasi marginale: Ravenna paga lo scotto del suo isolamento culturale, di un ripiegamento su se stessa che appare tanto più evidente e sconcertante qualora si pensi al suo eccezionale patrimonio storico-documentario. Agli studi danteschi propriamente detti Ravenna non ha offerto contributi di rilievo nazionale, non ha segnato svolte decisive nella esegesi o nella problematica dantesca. Qualcosa però è da segnalare e da rivedere anche in questa nostra alquanto sfiduciata indagine.

La tentazione, un po' velata di campanilismo, di pronunciare un nome che ci salverebbe o ci distoglierebbe dagli scritti sulla tomba e sui monumenti, o sugli aneddoti e sulle locali, erudite curiosità (quali, p. es., la campana di Dante, visite illustri alla tomba del Poeta, ecc.) è forte, ma sarebbe una forzatura, non legittima. Penso a Giovanni Pascoli e ai suoi numerosi studi danteschi, oltre ai tre volumi interpretativi, a quel suo «lavoro segreto e prediletto», sul quale ha meditato, sognato, lavorato per lunghi anni e sul quale si è abbattuta, prima, una censura aspra, ostile, a volte irridente, poi un silenzio interrotto solo, e saltuariamente, da richiami auspicanti un più serio e attento esame. Ma Pascoli non è ravennate, non si è formato a Ravenna, né è vissuto a Ravenna, anche se a lei è dedicato il volume *La mirabile visione*, che si apre con un grido d'amore:

O Ravenna, o mia città paterna, tu non sai forse nemmeno chi io mi sia; chi sia questo tuo figlio che t'offre il suo umile libro. È un uomo esso, per dirtene

² A. VALLONE, *Dantismo romagnolo del secondo Ottocento*, Ravenna 1966; P. PALMIERI, *Il dantismo romagnolo del secolo scorso*, «Studi Romagnoli», XXXVII (1986), ora in *Occasioni romagnole*, Modena 1994.

alcunché, né tristo ora né lieto, né noto né ignoto, che soffrì, nella prima, e solo bella parte della vita, molta sventura [...] che ti nacque non così lontano, in un castello di quei Malatesta ai quali tu fornisti una donna da amare e uccidere.

Per Pascoli la *Commedia* del fiorentino Dante è tutta ravennate, «la *Commedia* nacque nella tua selva, o Ravenna», e, proseguendo le argomentazioni di Corrado Ricci, «un tuo figlio, o Ravenna, degno di te», identificava nella pineta di Classe il modello della selva oscura dell'Inferno e della divina foresta del Purgatorio. Ma c'è di più: Matelda, «che è l'arte, abito operativo e virtù intellettuale», fu da Dante creata a somiglianza della città, ultima sede dell'impero d'occidente³.

Per obiettivo rigore, dobbiamo lasciare Pascoli alla più vasta area della critica nazionale, e tornare all'iniziale proposito. A rileggere gli scritti danteschi dei nostri cultori e, ancor più, a scorrere le lettere che si scambiavano con studiosi di altre città, si coglie un elemento caratterizzante la società culturale ravennate/romagnola. Qui la conoscenza, la lettura di Dante e della *Divina Commedia* non ha subito interruzioni. Non nacquero qui i Bettinelli, né si levarono voci ostili all'opera dantesca, censure o accuse di oscurità linguistica e poetica, o di empietà religiosa. Forse la presenza dei resti mortali contribuì ad una continuità di lettura e di rispetto, ma ancor più ebbe forza la tradizione classicista.

Dai carteggi di Paolo Costa, di Dionigi Strocchi, di Filippo Mordani, di Edoardo Fabbri, per non ricordare il Monti, Giordani e Peticari, emerge e si disegna la mappa di una Romagna i cui letterati si scambiano osservazioni, giudizi, interpretazioni diversi: la lettura di Dante è tema ricorrente. La Romagna si presenta come terra vivace, di interessi letterari, di ricerche archeologiche, di studi sui quali occorrerebbe soffermarsi più di quanto si è fatto o si faccia per non ricadere in giudizi sommari, stereotipati, limitativi dell'effettivo valore di una fin troppo ricca produzione. Esiste una circolazione di idee, di richiami, di comuni

³ G. PASCOLI, *La mirabile visione*, Messina 1902. Sulla dedica a Ravenna G. Getto offre una chiave interpretativa di grande suggestione nel volume miscelaneo *Omaggio a Giovanni Pascoli* del 1955: «Di fronte a queste pagine del Pascoli si sarebbe quasi tentati di parlare di un'affettuosa ispirazione campanilistica (sempre mi torna al cuore il mio paese / cui regnarono Guidi e Malatesta) e sia pure innalzata, nel clima storico della fine del secolo, da quel regionalismo che non solo agì in prose di romanzi o di novelle o in coloriti versi di poeti, ma fece sentire il suo fascino remoto entro la stessa letteratura critica. [...] si dovrebbe parlare per il Pascoli di un fascino mistico-estetico che sembra promanare dalle basiliche ravennate [...]».

interessi che sono illuminanti per la forza ideale di quel concetto di 'Italia' che tanto affaticò il pensiero politico dell'Ottocento. E il nome di Dante si fece intrinsecamente unito a quello di nazione italiana.

Nella storia della critica dantesca la produzione ravennate costituisce un piccolo capitolo, quasi un paragrafo, nel quale peraltro irrompono e si disperdono appassionati tentativi di interpretazione, ma contemporaneamente si mantengono ferme, spesso stagnano, consolidate tradizioni di erudizione locale. Il primo incontro è con la scuola classica romagnola⁴, nella quale il dantismo ha largo spazio: un gruppo di letterati cerca di conciliare in concetto romantico di Dante, appassionato cultore della libertà, col Dante cristiano, morale, di classica formazione. Nel momento in cui nel nome di Dante si scontravano le polemiche animose dei laici e le censure petulanti dei clericali, Paolo Costa⁵ — ed è il primo nome che mi sento di proporre — tenta una conciliazione, ammorbidisce e stempera le sue note alla *Divina Commedia* e, proprio lui che nel 1798 insieme a Jacopo Landoni aveva invitato il popolo ravennate a quella bizzarra funzione laica che si tenne attorno alla tomba «dell'antico espugnatore della sacerdotale impostura»⁶, lui che dovette lasciare l'Italia per sfuggire alla condanna ai lavori forzati, diviene nel 1832 suddito fedele di Sua Santità e appare ai giovani «un omino tutto scrupoli e paure»⁷. Il fatto è che in Romagna la tradizione classica, forte nelle sedi della formazione ed educazione della classe dirigente — i seminari e i collegi tenuti dal clero — si scontrava con una giovanile irruenza, un bisogno di ribellione e di riscatto che si espressero nell'esaltazione del poeta che sembrava assommare gli aneliti di libertà, di giustizia, di patria, di alta idealità, di passioni, di sentimenti, cioè Dante. «Cristo in cuore e Dante in testa / non pavento la tempesta» è la 'giaculatoria' coniata dal cesenate Eduardo Fabbri che in carcere trovò conforto nella lettura e rilettura del poema dantesco⁸.

⁴ Sulla fortuna di Dante presso i letterati della scuola classica romagnola vd. P. PALMIERI, *Occasioni*, cit.; V. BROCCHI, *La scuola classica romagnola*, Parte I. *Paolo Costa*, Venezia 1898.

⁵ Diversi sono gli studi danteschi del Costa. Grande diffusione ebbe la sua *Divina Commedia di Dante Alighieri* con note di P. Costa: tra la prima edizione, del 1819-21, e l'ultima del 1873, furono pubblicate una ventina di edizioni.

⁶ Cfr. *Feste ad onore di Dante celebrate nel 3 gennaio 1797*, in *Diario sacro di Ravenna per 1858*, Bologna 1857; vd. anche C. RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante*, Ravenna 1965.

⁷ BROCCHI, *La scuola classica*, cit., p. 76.

⁸ E. FABBRI, *Sei anni e due mesi della mia vita*, a cura di N. Trovanelli, Roma 1915.

Della scuola classica romagnola, che a torto può apparire accademica di inutili composizioni, laboratorio di poesia d'occasione, è principe e maestro Giulio Perticari, che nel 1817 pubblicò *Dell'amor patrio di Dante*; vi troviamo un fine studioso quale Dionigi Strocchi⁹, che insegnava nel seminario di Faenza avendo per modello Pellegrino Farini¹⁰, professore di eloquenza a Ravenna, che ebbe il coraggio – e sembra che per questo abbia incontrato avversità – di sostituire nelle letture scolastiche ai versi di Frugoni la *Divina Commedia*. Ma non dovettero essere avversità particolarmente aspre se nel Collegio dei Nobili, tenuto dal clero, nell'anno scolastico 1825 troviamo nei programmi della cattedra di Umanità (noi oggi diremmo di Letteratura italiana) la direttiva «si spiegheranno alcuni canti di Dante». Non posso non ricordare che negli stessi programmi si dice anche «s'insegna la storia d'Italia servendosi delle *Rivoluzioni d'Italia* di Denina». La semplicità del dettato ci conferma nell'opinione che l'Italia delle lettere esisteva già nelle coscienze.

Il ravennate Costa diede alle stampe una fortunata edizione della *Divina Commedia*, un testo che, poi, con la collaborazione di Bianchi, divenne corrente nelle scuole dell'epoca, pervenendo ad una ventina circa di edizioni. Piacque per la sua sobrietà e stringatezza, per una semplicità che lascia il lettore il più possibile a contatto diretto col poema. Costa fu anche autore di una *Vita di Dante*, una delle prime biografie – un genere che avrà poi tanta fortuna nell'Ottocento – alla quale dobbiamo però perdonare alcune imprecisioni, o strane invenzioni, come quella del matrimonio di Dante, combinato da amici e parenti per sollevarlo dalla tristezza dopo la morte di Beatrice.

Si oppose egli da prima al loro consiglio poi vinto dalle preghiere s'ammogliò disavventuratamente con una della chiarissima stirpe de' Donati chiamata Gemma, femmina riottosa e caparbia, che le dogliose cure dell'animo gli fece più gravi¹¹.

⁹ C.F. GOFFIS, *ad v.*, in *Enciclopedia dantesca*, scrive che per lui «l'ammirazione per l'Alighieri fu la base della sua poetica, consistente però, soprattutto, nell'arricchire le idee principali con cumulo di accessorie, e fiorire lo stile di ricami; un Dante, dunque, sentito tramite Monti».

¹⁰ Vd. G. GIBELLA, *Vita di mons. Pellegrino Farini*, in P. FARINI, *Opere*, X, Bologna 1823.

¹¹ *La Vita di Dante* fu posta a introduzione alla *Divina Commedia* con note di P. Costa. Cfr. la più recente edizione, a cura di L. Malkowski (Santarcangelo 1994).

I tempi del Costa furono gli stessi di Jacopo Landoni, di Antonio Cavalli, di Filippo Mordani, di Alessandro Cippi, che ricordo non tanto come autori di particolari contributi agli studi danteschi, quanto come lettori, educatori, alimentatori di un culto per Dante che a Ravenna non venne mai meno.

Mi pare di poter dire che anche l'ambito apparentemente moderato/conservatore del Classicismo è percorso dalle vibrazioni e dalle accensioni provenienti dal versante alfieriano foscoliano. Dietro e dentro la formazione di questi primi lettori, commentatori, esegeti c'è Foscolo, un Foscolo che in Romagna entra attraverso la mediazione mazziniana. Nella visione politica della Romagna ottocentesca, una Romagna fortemente mazziniana, l'esule Dante veniva quasi identificato con l'esule Mazzini, e alla lettura di Dante Mazzini esortava in un noto scritto agli operai. Nella prefazione alla edizione della *Commedia* illustrata dal Foscolo scriveva:

Oggi, pigmei, non intendiamo di Dante che il verso e la prepotente immaginazione; ma un giorno, quando saremo fatti più degni di lui, guardando indietro alle orme gigantesche che egli stampò sulle vie del pensiero sociale, andremo tutti in pellegrinaggio a Ravenna, a trarre dalla terra ove dormono le sue ossa gli auspici delle sorti future, e le forze necessarie a mantenerci su quell'altezza che egli, fin dal decimo quarto secolo, additava ai suoi fratelli di patria ¹².

C'è un filo che tiene legate molte di queste memorie romagnole: Mazzini e le sue calde parole di esaltazione di un Dante cui si attagliava il binomio pensiero-azione; e Mazzini richiama irresistibilmente Garibaldi che nei festeggiamenti del 1865 aveva inviato ai ravennati un telegramma di fuoco: «Voi avete un deposito sacro da custodire, le ossa di Dante che sono eterna protesta al papato».

Un commento a due canti danteschi, il XIX e il XXVII dell'*Inferno* scrisse Aurelio Saffi ¹³, che ricordo proprio a sottolineare lo stretto legame che vede uniti a Dante, attraverso Foscolo, Mazzini, Garibaldi, e i repubblicani di Romagna.

¹² Cfr. G. MAZZINI, *Prefazione* all'edizione di Dante Alighieri illustrata da U. Foscolo, Lugano 1847, t. II, p. 183. Vd. anche Id., *Dell'amor patrio di Dante*, in *Scritti letterari di un italiano vivente*, Lugano 1847.

¹³ A. SAFFI, *Sul canto XIX dell'Inferno di Dante*, «Pensiero italiano», genn. 1891, fasc. I; Id., *Il canto XXVI dell'Inferno*, Genova 1882.

Dopo Paolo Costa mi sembra degno di un riesame un altro poco noto dantista ravennate, il sacerdote Mauro Ferranti, sospeso *a divinis* per il suo spirito di italianità, che vide in Dante il cristiano, il giusto, l'uomo disdegnoso di una chiesa corrotta. Purtroppo molti suoi scritti danteschi sono inediti, manoscritti alla Biblioteca Classense di Ravenna, ma di lui ha trattato diversi anni fa Aldo Vallone, togliendolo da un oblio forse immeritato¹⁴. Le chiose del Ferranti alla *Divina Commedia* non sono puro esercizio di erudito, e si impongono per l'esame attento, puntuale che egli conduce sulle ricorrenze di termini, sui precisi significati, sui frequenti richiami alle opere minori dantesche¹⁵. Alla sua morte stilò per lui una bellissima epigrafe Teodorico Landoni, figlio di Jacopo, anche lui dantista non trascurabile¹⁶.

Teodorico Landoni (nato a Fusignano e vissuto per la maggior parte della sua vita a Bologna), chiosatore di Dante, meriterebbe di essere studiato e riscoperto tanto più che molti dei suoi studi sono ancora manoscritti, non conosciuti. Alla sua morte, nel 1886, Giosuè Carducci scrisse all'assessore bolognese Alberto Dallolio: «Gli studi danteschi e in generale di erudizione e bibliografia hanno patito gravissima perdita nella morte di Teodorico Landoni»¹⁷, e, preoccupandosi della sorte della biblioteca landoniana, ne caldeggiò l'acquisto da parte della Biblioteca comunale di Bologna. L'importanza della sua 'libreria', divenuta ora, dopo il riordino effettuato da A. Sorbelli, il Fondo Landoni, sta anche nella quantità delle opere dantesche, delle rarissime edizioni e in esemplari difficilmente reperibili. Per noi possono costituire una curiosità, forse non priva di sorprese, le molte sue note in margine alla edizione della *Divina Commedia*, col commento di P. Costa e di B. Bianchi del 1849. Uditore nel Collegio dei Nobili di Ravenna, intimo di Mauro Ferranti il Landoni

¹⁴ VALLONE, *Dantismo romagnolo*, cit.; cfr. anche ID., *La critica dantesca nell'Ottocento*, Firenze 1958.

¹⁵ Per gli scritti editi e inediti di M. Ferranti vd. VALLONE, *Dantismo romagnolo*, cit.; vd. anche *Lettere dantesche tratte dal Carteggio di Bartolomeo Sorio*, a cura di G. Biadego, Città di Castello 1898.

¹⁶ L'epigrafe scritta da Teodorico Landoni così recita: «Mauro Ferranti sacerdote / cui debbe Ravenna / la stampa unica del Massimo Poeta / fu lasciato morire / contenendo per isquallida povertà / e qui tramutare / senza esequie / a lume spento / nell'A. MDCCCLXIX / del suo vivere sessantesimo quarto. / Carità di concittadini / questo titolo pose». Su T. Landoni vd. M. TINTI, *Di Teodorico Landoni cultore della letteratura dantesca*, «Glossa Perenne», 1929, pp. 80-143. Di lui parla con stima e rispetto il Carducci in alcune lettere.

¹⁷ G. CARDUCCI, *Lettere*, Bologna 1953, XVI, n. 3752, del 22 ott. 1886.

usava leggere, commentare e discutere la *Divina Commedia* in vece delle tradizionali e consuete composizioni in prosa e in versi, nell'Accademia Malvasiana, di cui era presidente Pellegrino Farini e segretario Paolo Babini, due puristi che non disdegnavano Dante¹⁸.

Il passaggio dalle chiose sparse, dalle osservazioni sul testo e sui significati allegorici ad una filologia più severa avviene con Giosuè Carducci, e i suoi allievi ravennati ne portano il segno. Non sfugge la presenza di una continuità nella tradizione romagnola dantesca: accanto al filone dell'erudizione e dell'antiquaria si accampa la tradizione classica, umanistica, nella quale si insinuano, e rendono vibrante la pagina, la passione politica, la tensione civile e morale. Col Carducci e il suo magistero lo studio dei classici e di Dante si avvale di strumenti metodologici e di una filologia più matura, più salda, ma è pur essa innervata di entusiasmi oratori. Persisterà anche nel secondo Ottocento, e fin nel secondo decennio del Novecento lo spirito anticlericale: se Paolo Costa e il liberali del Risorgimento vedevano nella Chiesa, nella stampa clericale, nei gesuiti i nemici del Dante italiano, del Dante quale se lo erano raffigurato, profeta dell'unità e della libertà, i dantisti laici tra la fine del secolo e l'inizio del successivo si portavano dietro la polemica su Roma capitale, il lungo divorzio tra Stato italiano e Chiesa cattolica. Si potrebbe ricordare la polemica scatenatasi attorno all'istituzione di una cattedra dantesca a Roma. Persino il mite Borgognoni diffidava dell'invito del papa a partecipare con offerte in denaro alla costruzione di un monumento a Dante.

Il magistero carducciano ha formato due dantisti ravennati: Adolfo Borgognoni e Corrado Ricci.

Borgognoni era nato in provincia di Teramo, ma di famiglia ravennate, e a Ravenna visse e insegnò fino alla cattedra universitaria a Pavia negli ultimi anni della sua non lunga vita. Di lui come dantista di valore parla spesso Carducci nelle sue lettere¹⁹, e Benedetto Croce ne raccolse gli scritti letterari. I contributi di Borgognoni, insieme a quelli di Ricci,

¹⁸ TINTI, *Di Teodorico Landoni*, cit., p. 85.

¹⁹ CARDUCCI, *Lettere*, Bologna 1941, VII, n. 1259 e 1269. Nel cap. «Della varia fortuna di Dante» in *Studi letterari*, Bologna 1936, Ed. Naz. VIII, egli scrive di Borgognoni «che ha dato saggi di critica dantesca molto buoni, senza le solite chiacchiere, con erudizione elegante, e scrivendo, più che non sogliasi dei critici ed eruditi nostri anche giovani, vivo e spogliato».

emergono nettamente su quelli degli autori prima ricordati. Non si tratta più di postille, di notazioni, di commenti, spesso superati e ormai oggetto, per noi, di archeologia filologica; ma di una costante ricerca storico-documentaria, di una lettura critico-letteraria che l'abito all'esame rigoroso delle fonti rende interessanti ancor oggi. Alcuni, quali certi scritti di Ricci, ancora insuperati.

Corrado Ricci rimane senza dubbio la punta più alta che Ravenna ha espresso tra la fine del secolo e il Novecento, e non solo negli studi danteschi. È doveroso però osservare che la vita di studio e di produzione di Ricci si svolse interamente fuori Ravenna. Nel suo eclettismo, nella sua tendenza all'invasione e all'esplorazione in più campi, propria di un temperamento pronto alle accensioni e alle curiosità intellettuali le più diverse, trascinato spesso dalle cariche ricoperte all'eloquenza, Ricci è pur sempre il dantista che ci ha lasciato due grosse opere di indiscusso valore, *L'ultimo rifugio di Dante* e *La Divina Commedia illustrata nei luoghi e nelle persone*, con settecento incisioni e 170 tavole fuori testo, il più vasto commento iconografico che sia stato raccolto per l'opera di Dante. Ma di non minore rilievo sono gli altri studi danteschi, sparsi in riviste, raccolti in volumi, che con precise, meditate analisi si soffermano sull'ambiente culturale della Ravenna polentana, sugli studi di Dante, sui rapporti di Dante con altri poeti dell'epoca, sull'interpretazione di passi discussi. L'apporto di Olindo Guerrini alle ricerche dantesche, il quale si firma insieme a Ricci nel volume *Studi e polemiche dantesche* (1880), è assai indicativo della familiarità col testo dantesco in terra di Romagna.

La *Divina Commedia illustrata* si impone come una lettura contestuale del poema e dell'arte italiana. Anche nel suo originale impianto è l'omaggio di un fine conoscitore dell'arte, del paesaggio, del 'visibile parlare' medievale, di un ricercatore insonne degli oggetti e dei segni materiali del passato, al poeta che nella *Commedia* ha veramente calato cielo e terra. Accanto alla lezione carducciana si può cogliere in questo enorme contributo del Ricci, la lezione di Adolfo Venturi. Ma è proprio della pagina ricciana un intersecarsi di momenti lirici, venati di un sentimento vibrante, che pare sconfessare e tradire la severa scuola positivista, un andare oltre il documento, farlo vivere, entrare quasi, tramite le vecchie scritture, nei luoghi e negli animi dei personaggi, in una ricostruzione eloquente e di arditi accorgimenti. Cito un solo esempio della mossa scrittura di Ricci, quando, pur appoggiandosi alla storia, si

lascia trascinare dalla poesia del passato. Nel discorso pronunciato a Ravenna nel 1908 per le feste celebrative di Dante scrive:

La morte di Dante fra di noi è una pagina d'altissima storia e d'altissimo mistero. Poich'egli fu gettato dal naufragio della tempestosa vita su questo lido dove a traverso ai secoli il destino ha mandato a finire incliti fatti ed inclite figure. Qui si è spento l'impero romano, il regno degli Eruli, il regno dei Goti, l'Esarcato. La tragedia longobarda vi ha spinto a morte Rosmunda. Le lotte consacranti la servitù d'Italia vi hanno immolato Francesco Alidosio e Gastone di Foix. L'epopea garibaldina vi ha consacrata, con la morte di Anita, la fine della ritirata di Roma.

E termina, con accenti foscoliani:

Che se verranno giorni, in cui l'affetto degli italiani delle varie regioni oscilli, noi ci raccoglieremo su questa tomba, ripensando al grande dolore dell'esule, e al terribile canto di Sordello.

Certo, c'è enfasi, c'è retorica, ma i due poli entro i quali oscilla la lettura di Dante in Ravenna sono la nota erudita, asciutta, e la dilatazione di un evento, quale fu la morte del poeta in una città carica di grandi morti.

Potrei, con Ricci, terminare l'*excursus*²⁰ sui commentatori ravennati, ma vorrei, prima di concludere, sottolineare due punti estremamente importanti, anche per giustificare dimenticanze o silenzi. In primo luogo, sono andata alla ricerca di quegli studiosi che hanno dato un reale, nuovo contributo agli studi danteschi, prescindendo dalle ricerche archeologiche, monumentali, quelle che si riferiscono alle case in cui Dante abitò, alle chiese che vide e, naturalmente, alla chiesa di S. Francesco, alla tomba, e ai progetti per la sistemazione della zona. In secondo luogo, non sono andata oltre il saggio di Croce e la svolta che si ebbe negli studi danteschi. Del resto, la lezione crociana non ebbe in Romagna sviluppi, quasi per una indisponibilità congenita, tutta romagnola, alla filosofia, alle sottili disquisizioni estetiche, al parlar coperto e al parlar

²⁰ Sono più di cinquanta gli articoli 'danteschi' di C. Ricci, alcuni raccolti poi in volume. Cfr. O. GUERRINI — C. RICCI, *Studi e polemiche dantesche*, Bologna 1880; Ricci (a cura di), *La Divina Commedia di Dante Alighieri nell'Arte del Cinquecento*, Milano 1908; RICCI, *Ore ed ombre dantesche*, Firenze 1920; Id., *Cogliendo biada e loglio*, Firenze 1924; Id., *Figure e fantasmi*, Milano 1931.

oscuro. Persino Santi Muratori, non ignaro del rivolgimento che portava negli studi letterari l'estetica crociana, rimane, nei suoi molti studi danteschi²¹, ancorato alla tradizione 'ravennate'. Non c'è da stupirsi, se si pensa che persino Francesco De Sanctis appariva studioso da leggere con attente precauzioni!

Qualcuno potrebbe ora ricordarmi le letture dantesche di P.D. Pasolini, di L. Rava, del Muratori stesso, fino a don Giovanni Mesini, ma con essi la lettura dantesca assume l'aspetto di un genere, «rischia di creare — come scrive Aldo Vallone — per ogni canto un'unità che mal si articola in quella maggiore di tutto il poema». Comunque, la *Lectura Dantis*, come si è venuta configurando e definendo dal 1868 in poi, è altra cosa dagli studi danteschi propriamente detti. Un solo nome, se si volesse guardare il tempo di oggi, mi sentirei di fare, ed è quello di Tommaso Di Salvo²², che, non ravennate, ma vissuto a Ravenna per lungo tempo, maestro di molte generazioni, ha dato alle tre cantiche dantesche un commento straordinariamente ricco, un apparato critico, storico, documentario che, nella sua estensione ed esaustività, si può considerare l'antitesi del primo commento ravennate di Paolo Costa.

²¹ S. MURATORI, *Scritti Danteschi*, a cura di G. Bosi Maramotti, Ravenna 1991.

²² DANTE ALIGHIERI, *Inferno, Purgatorio, Paradiso*, commento e note di T. Di Salvo, 3 voll., Bologna 1985.